

Il problema dell'emigrazione

Il problema della nostra emigrazione deve essere considerato sotto due punti di vista: quello momentaneo e contingente e quello futuro e definitivo; la soluzione dei due problemi, a mio modo di vedere, è diametralmente opposta.

Il secondo di essi si connette ad una grande questione: i rapporti tra mondo orientale e mondo occidentale. Il fondamento della tensione tra la vecchia Europa ed il nuovo complesso di Stati che fa perno sulla Russia è ben più profondo delle questioni ideologiche di cui si ammantava od anche della più concreta e vicina base che trova nelle necessità economiche. Si tratta di uno squilibrio demografico tra un mondo giovane e pieno di vitalità ed un mondo vecchio, con fecondità debole sul quale cercano di riversarsi le popolazioni orientali, in pieno fervore di crescita. Si ripete, ora, quanto avvenne al tempo delle invasioni barbariche, quando l'Impero romano era in piena decadenza demografica e quanto altre volte accadde in epoche antecedenti e successive ed in tutti i continenti.

Di fronte ad una natalità che, prima della guerra, oscillava a un dipresso, tra il 25 e il 30 per mille nei paesi orientali (la Russia nel 1928 aveva il 43,9 per mille), stava la natalità del 15-20 per mille dei paesi occidentali; l'Italia si trovava in una situazione intermedia (23,7) e veniva a costituire – come costituisce e, forse, costituirà – una specie di modesto serbatoio demografico per i paesi dell'Europa occidentale. Vale la pena che, in un futuro economicamente sistemato, noi continuiamo a rinsanguare popoli di altri continenti e lasciamo depauperare questa vecchia Europa del suo potenziale umano, accelerando il processo di squilibrio demografico tra i due mondi?

La risposta non può essere che negativa e più lo diventa se si considera che l'emigrazione è una perdita quasi netta per uno Stato. Il costo per nutrire, vestire, allevare l'emigrante fino all'età produttiva, età in cui di solito egli lascia la propria patria è sostenuto dal paese dove egli è nato, mentre è il paese dove egli immigra che si arricchisce del suo

lavoro. Lo scarso compenso si ha nelle rimesse che, dopo pochi anni, rallentano e si disseccano.

Di conseguenza, se si potesse arrivare ad una federazione europea, la nostra emigrazione dovrebbe utilmente limitarsi all'ambito dell'Europa, la cui attuale ripresa di natalità è un puro fenomeno contingente che si verifica dopo ogni guerra e che non può lasciar adito a illusioni per il futuro. L'Italia potrebbe essere un serbatoio di lavoro per l'Europa e, perciò, va egualmente evitata l'idea di diffondere, anche da noi, il controllo delle nascite da molti accarezzato e che, purtroppo, non ha bisogno di spinte perché si diffonde da se stesso. Noi faremmo diminuire, se lo diffondessimo, anche la nostra più importante fonte di ricchezza: il lavoro.

Il problema contingente è molto diverso. Abbiamo, in questo momento, una eccessiva pressione demografica; bisogna che rinsanguiamo e vivifichiamo con elementi effettivamente legati alla patria le nostre colonie di emigrati nei vari continenti; abbiamo urgente bisogno di rimesse per diminuire lo squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti internazionali. Dobbiamo, perciò, favorire gli espatrii, mentre la nostra emigrazione è ancora cosa assai modesta. Infatti, nel 1913 emigrarono 872.598 persone di cui 559.566 in paesi transoceanici; nel 1947 gli emigranti furono 176.243 di cui 63.070 oltre oceano. Nei primi 5 mesi del 1948 espatriarono, in totale, 76.042 persone e ne rientrarono 15.599.

Le difficoltà per aumentare l'emigrazione sono varie. Per il Centro e Sud America si tratta di una pura questione di trasporti, che, però, è in via di miglioramento; dalla sola nave in servizio nel 1946, siamo passati a 27 navi nel 1948 e da 50.000 posti di terza classe nel 1947 se ne prevedono 100.000 per l'anno corrente. Gli accordi con l'Argentina e con il Venezuela sono in via di perfezionamento e, con prospettive favorevoli, si sta discutendo con il Brasile. Mancano navi per l'Australia, tanto che la stessa nostra rappresentanza diplomatica non riesce ad andarci.

Il problema della nostra emigrazione verso gli Stati Uniti è molto più complesso. Vi sono colà, progetti all'esame del Parlamento per dare all'Italia le quote non usate durante la guerra; organizzazioni sindacali americane hanno emesso voti per avere operai italiani di determinate categorie; noi abbiamo chiesto che si girino a nostro favore i residui di quote più larghe che altri paesi, specialmente anglosassoni, non usano integralmente. Vi è, però, la grossa complicazione che gli Stati Uniti intendono accogliere la "displaced persons", cioè i profughi della passata guerra, appartenenti ai più svariati paesi. Ridotta a poche decine è l'emigrazione verso il Canada e il Sud Africa. Promettenti, invece, sono le prospettive di espatrii verso il Kenia.

L'emigrazione verso i paesi europei, per la maggior parte temporanea, ha avuto scarso successo, particolarmente perché, mentre noi disponiamo di molta manodopera generica, si richiedono, invece, specializzati e qualificati. I nostri accordi con Francia e Belgio non hanno dato risultati troppo favorevoli; altre correnti emigratorie verso Inghilterra, Lussemburgo, Svizzera ed ora anche verso la Sarre, l'Austria, la Danimarca, la Cecoslovacchia, la Svezia non hanno grandi prospettive future. Gli Stati scandinavi, infatti, hanno uffici per scambi reciproci di lavoro e gli olandesi sono organizzatissimi per l'emigrazione verso il loro impero coloniale.

Nei limiti in cui l'emigrazione transoceanica è connessa al problema dei trasporti i tecnici fanno questi calcoli. Un disoccupato viene a costare allo Stato circa 10.000 lire al mese, mentre il trasporto di un emigrante, calcolando le sole spese vive della nave, ammonta a 100.000 lire per persona nelle rotte verso il Sud-America. Se, quindi, l'Italia comperasse navi con parte dei fondi del piano Marshall e facesse emigrare disoccupati, spenderebbe, per ogni disoccupato, quanto spende a mantenerlo in patria per un anno e, in fine, ci guadagnerebbe la nave e le rimesse degli emigrati. Ma gli uomini non sono merci.

Diego de Castro